

AGORA

Acerno

Agosto 2021

Bollettino della



Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale"

Editoriale

di Salvatore Telese

quel quanto

E pur è arrivata un'altra estate. Luglio è già trascorso senza particolari entusiastici flussi turistici pur avendo avuto un periodo di caldo torrido che in altri tempi avrebbe spinto tanti allora chiamati "villeggianti" a popolare Acerno, la ridente cittadina dei Picentini, per godere della frescura e della tranquillità che solo essa sa garantire.



Purtroppo non si è visto per il paese alcun movimento o incremento del flusso turistico in grado di rappresentare un significativo beneficio per l'economia delle attività commerciali o recettive. Ci si chiede non solo come sarà vissuto questo ulteriore scorcio di estate ad Acerno, più colorata e civettuola, ma anche se si è ancora in tempo affinché possano ancora maturare le condizioni perché questa cittadina possa ancora puntare sul turismo per il suo sviluppo negli anni a venire. Le condizioni naturalistiche e ambientali del territorio hanno tutte le carte in regola e non hanno da invidiare nulla a tante altre zone della bella Italia che del turismo hanno fatto la loro risorsa principale per cui farebbero a giusta ragione ben sperare e su questo ci si è cullati per decenni.

Purtroppo il turista di oggi, acernese compreso, quando si muove per le sue vacanze rappresenta esigenze di confort, di svago, di attrazioni culturali e di servizi sempre più al top e all'avanguardia. Acerno è nelle condizioni di recuperare il ritardo accumulato in tanti anni di sopore e di fiduciosa attesa?

Le bellezze naturalistiche del territorio certamente sono in grado di offrire quanto richiesto ma hanno necessità di essere curate, attrezzate, sfruttate in modo intelligente a larga scala e in tutti i modi che il nuovo sistema turistico impone.

Del resto anche le esperienze locali di quelle poche opportunità offerte e organizzate per permettere di godere in un qualche modo anche solo per qualche ora delle bellezze, tranquillità, svago e ristoro nella natura danno segnali positivi che il territorio di Acerno è ancora molto attrattivo per tanta parte dei cittadini campani.

Bisogna pur dire che tanta parte di loro, però, arriva ad Acerno in modo spontaneo e allo stesso modo vaga per le montagne, i boschi e

continua a pag. 2



San Donato

Vescovo e Martire

Acerno 7 Agosto 2021

Tot capita tot sententiae!

(Quante le teste, tanti i pareri!) - di Stanislao Cuzzo

Il senso della massima, tuttora molto utilizzata, è piuttosto chiaro: ogni persona ha le proprie idee, i propri gusti e le proprie opinioni ed è molto difficile che essi siano sempre coincidenti con quelli degli altri. Una opinione comune si determina molto di rado.

Ho, spesso, sentito la seguente espressione ad Acerno (ma essa, forse, è nota, diffusa e riferita un po' dappertutto): "Ogni testa è un tribunale"! Essa traduce esattamente quella latina più famosa, attribuita al commediografo romano Publio Terenzio Afro (la locuzione la si incontra anche in Cicerone) e fa da titolo a questa riflessione. Cosa si intende? Che ogni persona, presa individualmente, ha la sua visione della realtà e della vita e da essa scaturiscono giudizi, commenti e decisioni. La traduzione "acernese" dell'espressione latina, probabilmente, è più compiuta, perché con il termine "tribunale" mette in rilievo il "giudizio", la "sentenza", che ognuno emette sui fatti, sulle persone, sulla vita in generale. E, raramente, si rivede il proprio giudizio per modificarlo, anche quando risulta palesemente infondato o errato. E' sempre arduo ammettere gli errori e l'ostinazione fa il pari con la stupidità. In una siffatta situazione appare chiaramente vano ricercare ed impossibile avere una "comunità" di intenti e, quindi, il cammino della "comunione" e del sentire "insieme" risulta molto laborioso, se non soltanto un miraggio. Eppure da sempre si parla di società, di popolo, di convivenza. Ci deve essere qualcosa che abbatta le differenze e permetta la vita in "comunione". Credo siano da mettere in evidenza e puntualizzare quotidianamente le "virtù" (i valori) che affratellano e possono fare dell'umanità una sorta di immensa famiglia, nella quale regni la libertà di pensiero e di opinione, ma anche il rispetto reciproco e la tolleranza. Un pensiero unico sarebbe la morte della...vita o una vita...inanimata! Se volessimo finalmente realizzare una comunione reale e, quindi, una società giusta ed equilibrata, l'unico comandamento decisivo ed intramontabile, anche se da "eroi", è noto da secoli: "Ama il prossimo tuo come te stesso". Prossimo significa il più vicino, perché risulta molto

agevole amare il lontano, che non vediamo e non ci può dare noia. Sarebbe più che efficace e semplicemente sufficiente questa virtù dell'amore del prossimo, ma gli istinti più bassi, spessissimo, prendono il sopravvento e l'amore va...a farsi benedire, a vantaggio dell'astio, dell'invidia, dell'odio, (ottimi distruttori!), e la "costruzione dell'uomo" cade in macerie. Le conseguenze? Sono tristemente note e totalmente biasimevoli: inimicizie anche fra congiunti, odii mai sopiti fra compaesani, campanilismi sciocchi e pericolosi, tifoserie scalmanate contrapposte e violente, livori diffusi come tante mine vaganti coinvolgono popoli, nazioni, religioni e una piccola scintilla può provocare tragedie immani. E le guerre sono il segno più evidente e tragico. Poi si ritenta nuovamente uno sforzo, perché la pace si fondi sull'uguaglianza e la fratellanza e un fiume di retorica si abbatte sui valori e le virtù. Ma la superbia, sempre in agguato e mai estirpata completamente, da madre di ogni vizio, ricomincerà a generare i mali di sempre.



Ma perché l'uomo agisce così? Conosce il bene, lo approva, eppure fa il male. Il suo compito di vita è la lotta contro se stesso e per se stesso, onde evitare che la concupiscenza prevalga a scapito della ragione e del ben dell'intelletto. E' una sciagura sottomettere la ragione al talento (al basso istinto). Dante è molto più bravo e, a tal proposito, accende un verso, divenuto proverbiale: "la ragion sommettono al talento". (Inf. V, 39).

Si potrebbe vivere meglio distribuendo equamente anche i beni, ma è sempre più attrattiva la famigerata "fame dell'oro"!

continua a pag. 4

Adriana Lecouvreur - di Mario Apadula

L'Adriana Lecouvreur è un'opera lirica in quattro atti di Francesco Cilea, rappresentata per la prima volta al Teatro Lirico di Milano, il 26 novembre 1902; il libretto è di Arturo Colautti. Il soggetto è tratto dal dramma "Adrienne Lecouvreur" di Eugène Scribe ed Ernest Legouvé. Adriana Lecouvreur è una figura storica (1692-1730); fu una attrice famosa, ammirata particolarmente negli spettacoli teatrali di opere di Racine e Molière.



Amò il principe Maurizio di Sassonia che secondo memoria del tempo, morì di dolore per le infedeltà di lui; secondo altri fu avvelenata da una rivale d'amore, la duchessa di Bouillon, che come la Lecouvreur, aveva una relazione con Maurizio Ermanno conte di Sassonia.

L'azione si svolge a Parigi nel 1730.

TRAMA

ATTO I°- Siamo nel foyer della Comédie Françoise e sta per iniziare una rappresentazione teatrale, il direttore di scena Michonnet, core avanti e indietro per soddisfare le richieste degli attori. Nello spettacolo si esibiscono le due più famose attrici del momento, Adriana Lecouvreur e la Duclos, protetta del Principe di Bouillon. Il nobile signore, accompagnato dall'Abate di Chazeuil, decide di far visita, dietro le quinte, alla sua protetta e chiede al direttore di scena dove fosse la Duclos, viene informato che lei è nel camerino intenda a scrivere una lettera. Il principe, sospettoso, ordina all'abate di farsi consegnare quel biglietto ad ogni costo. L'abate riesce a corrompere la cameriera della Duclos e legge il contenuto al geloso principe: si tratta di un appuntamento, presso il villino che il nobile aveva regalato alla sua protetta, per un affare di "alta politica". Michonnet, rimasto solo con Adriana, della quale è innamorato, le dice, con l'intenzione di dichiararsi, che ha deciso di sposarsi avendo ricevuto una piccola eredità. Adriana però, che non immagina nulla, confida all'amico che anche lei è innamorata e che l'amato è un alfiere del conte di Sassonia, che quella sera sarà in teatro ad ascoltarla recitare. Entra l'uomo che Adriana attendeva: è Maurizio, in realtà il Conte di Sassonia e non in semplice alfiere che l'attrice credeva. Egli tiene nascosta la sua vera identità per motivi politici. Adriana promette al giovane di parlare al Conte di Sassonia per fargli avere una promozione e nello stesso tempo una protezione. Maurizio si allontana dandole appuntamento a dopo lo spettacolo, ricevendo in dono un mazzetto di violette. Nel leggere la lettera, il principe capisce chi è il destinatario e fa recapitare comunque il biglietto e organizza, insieme all'abate, un festino, invitando tutti gli attori, allo scopo di cogliere in flagrante i due amanti. Gli invitati però hanno spiato il loro piano e li prendono in giro. Tutti sanno che la Duclos ha fatto solo da tramite per la sua amica, la moglie del protettore; è infatti la Principessa di

Bouillon, non l'attrice ad aspettare il Conte alla villa.

ATTO II°- Nella villa della Duclos, la principessa di Bouillon, aspetta Maurizio, lei gli confida che nemici potenti contrastano la sua ascesa al trono di Polonia e vogliono il suo arresto. Maurizio, sentendo ciò, preferirebbe partire, ma la principessa lo trattiene, desiderosa di lui. Maurizio per non contrariarla finge che le viole ricevute in dono da Adriana siano un omaggio per lei. Improvvisamente arriva il principe, convinto di sorprendere la Duclos. La principessa, frettolosamente, si nasconde in una stanza buia, mentre il principe, ormai stanco della Duclos, dice al conte Maurizio che gliela cedrebbe volentieri. Mentre l'abate prepara il salone per la cena, giunge Adriana che sorprendendosi incontra Maurizio; i due si scambiano nuove promesse d'amore. Il perfido abate rivela ad Adriana la presenza di una rivale, che lascia intendere che sia la Duclos. Maurizio, però, convince Adriana della sua innocenza e la supplica di aiutare la donna chiusa nella stanza ad uscire dal nascondiglio e fuggire. Nel buio le due donne non si vedono e la Principessa, riconoscente, cerca di scoprire l'identità della sua salvatrice. Adriana, divisa tra l'amore per Maurizio e la gelosia, cerca di nascondersi. Le due donne rivendicano i propri diritti sul Conte, ma l'improvviso sopraggiungere di qualcuno, fa fuggire la Principessa, che perde un braccialetto e raccolto da Adriana.



ATTO III° - A palazzo Bouillon, prima di un galà, in cui sarà presente anche Adriana, la Principessa cerca di conoscere l'identità della sua salvatrice. Durante i preparativi, il Principe ordina di custodire con cura un reperto appena ricevuto dal Ministero di Giustizia: la "polvere di successione", un veleno così potente che solo a respirarlo, provoca la morte. Non appena entra la Lecouvreur, la Principessa crede di riconoscerne la voce e con astuzia, racconta che Maurizio è stato ferito gravemente in duello. Adriana impallidisce, ma subito si rallegra quando vede Maurizio sano e salvo in sala. La Principessa ha capito però che era lei la sua salvatrice. Anche Adriana è colta da dubbi e crede di aver riconosciuto la voce della principessa. Mentre viene eseguito un ballo, tutti si domandano di chi fosse il braccialetto trovato presso la casa della Duclos.

Adriana e la Principessa alimentano pettegolezzi con le loro insinuazioni fino a quando Adriana non mostra il braccialetto che viene riconosciuto dal Principe. Non vi sono più dubbi circa l'identità delle due donne. La principessa, per scherno, chiede che la rivale reciti qualcosa per l'uditorio.

L'attrice risponde alla sfida declamando il "monologo del richiamo" dalla Fedra di Racine e sulle ultime parole (come fanno le audacissime impure cui gioia è tradir) indica la Principessa, che giura di vendicarsi, mentre il pubblico applaude.

ATTO IV° - Adriana da molto tempo ormai non recita più, delusa dall'amore, ma il buonumore sembra tornarle quando riceve la visita dei suoi colleghi della Comédie, che le raccontano della Duclos che ha definitivamente abbandonato il Principe e la invogliano a tornare in scena.

L'attrice acconsente, ma si turba nel ricevere un cofanetto apparentemente inviatole da Maurizio. Aprendolo rimane colta da un breve malore perché all'interno vi trova il mazzo di violette che aveva donato a Maurizio. Offesa da quel gesto così scortese, dopo aver baciato e annusato ancora quei fiori, li getta nel fuoco, convinta della fine della sua storia d'amore. Subito dopo entra Maurizio che le fa una proposta di matrimonio, ma la gioia dei due amanti ricongiunti è breve, difatti Adriana inizia ad accusare un malore e incomincia a delirare avendo la sensazione di essere in teatro durante uno spettacolo. In Conte, insieme a Michonnet, intuisce l'orrenda verità; i fiori contenuti nel cofanetto, erano avvelenati e non da Maurizio ma dalla Principessa di Bouillon. Per il veleno ormai non c'è rimedio, e sotto gli sguardi disperati di Maurizio e Michonnet, assistono impotenti alla morte di Adriana.

continua da pag. 1 - Quel quanto - di Salvatore Telese

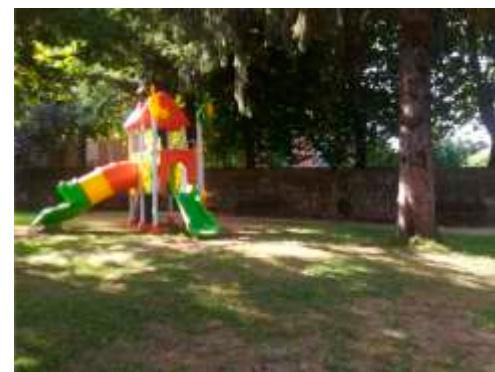
la natura di Acerno senza alcuna guida o indicazioni di percorsi naturalistici per cui può godere solo superficialmente di quanto è nelle potenzialità del luogo e verrà sempre più sporadicamente a frequentare questi luoghi in modo strutturale e stanziale.

Il movimento turistico non si inventa e non cresce se non è accompagnato da altro che non è corollario delle bellezze naturali.

I servizi, le offerte culturali, enogastronomiche, di accoglienza e di socializzazione fanno parte di un pacchetto che il turista si aspetta spontaneo e strutturato nella realtà sociale per poterlo godere e per sentirsi anche un po' coccolato e accolto con gentilezza e cordialità. Ma questo è qualcosa che non si crea in un giorno, sono modi di vivere che maturano e vengono inculcati da anni di cultura e visione turistica del proprio territorio.

Il motto "dare a Cesare *quel* che è di Cesare" calza a pennello.

Tocca individualmente a tutti fare in modo che si possa sviluppare la cultura adatta, se si vuole continuare a puntare sul turismo come risorsa, senza aspettare che le condizioni siano sempre create e stimolate da altri, che siano essi parte pubblica o parte privata...



Il motto può essere anche trascritto in "dare a Cesare *quanto* è di Cesare" perché occorre che il "quel" sia pure quantizzato per poter giudicare se ne vale la pena o meno, se sia un qualcosa di positivo o meno, se quanto fatto è bastevole o meno per raggiungere l'obiettivo proposto.

La favola della perdita della socialità

- di Antonio Sansone

Se dovessimo dare un titolo allo spirito dell'attuale contingenza, luglio/agosto 2021, a ridosso, si spera, di una progressiva fuoriuscita dall'emergenza sanitaria, potremmo benissimo affidarci all'espressione: 'Alla ricerca della socialità perduta'. Tutti impegnati nel ritrovamento di una smarrita relazione con gli altri. I rapporti interpersonali sono andati perduti a causa del Covid, questo il pensiero pressoché unico.



Il virus, ai tanti disagi arrecati, ha aggiunto anche il deficit relazionale, tutt'altro che secondario. Ma in questo ruolo di capro espiatorio, onnicomprensivo di tutti i mali, il Covid si ritrova a scrivere pure una confortevole e diffusissima favola, diventata appunto narrazione dominante. Si tratta della crisi della socialità da imputare essenzialmente all'emergenza sanitaria e all'isolamento coatto. È evidente d'altra parte come sia più comodo credere che le relazioni tra le persone si siano affievolite perché non si incontrano fisicamente nei centri commerciali, nelle file interminabili dei diversi posti affollati come i luoghi di vacanze o di lavoro, le strade e le piazze delle città, i cinema, i teatri, gli stadi, i concerti, le discoteche ecc. Comprendere poi che tipo di relazione sussista all'interno di tali spazi risulta evidentemente cosa più impegnativa.

Diciamo subito che il reale isolamento cui facciamo riferimento non limita il suo campo semantico alla dimensione spazio-temporale o fisico-corporea. Ci si può sentire da soli anche tra la gente e, viceversa, percepirsi vicini ai molti perfino stando da soli. Se poi ci aggiungiamo le nuove modalità comunicative della società digitale, implementate dai nuovi spazi come la rete e i social, che ristrutturano rapporti e relazioni tra le persone, ci si rende maggiormente conto come le tradizionali categorie di riferimento della socialità abbiano perduto la loro centralità. L'isolamento totale e parziale nelle proprie abitazioni, nel corso di un anno e mezzo circa, costituirebbe la causa principale del deficit relazionale e sociale, concretizzatosi appunto nel disagio psicologico di intere fasce di popolazione. Dai bambini, ai giovani, al mondo degli adulti, senza tralasciare, ovviamente, gli anziani. Gli Istituti di ricerca sono tutti faticosamente impegnati, con i loro meticolosi metodi statistico-quantitativi, a registrare i flussi del disagio psichico. Tutti sarebbero stati colpiti da un malessere psicologico realizzatosi sostanzialmente nell'inquietudine di una diffusa solitudine. Dopo i virologi verranno gli psicologi, accompagnati da psicoanalisti e psicoterapeuti. In tempi post emergenziali, il primato degli scienziati del corpo umano e degli esperti del virus cederà il passo ai dottori della coscienza e della mente, cioè a coloro che lavorano in quel territorio nascosto della personalità, dove albergano le inquietudini segrete degli individui.

Questo semplificato schema di lettura della realtà sembra il più attendibile recipiente sociale in cui si stanno letteralmente versando tutti i problemi della incalzante attualità, plasmati e modellati secondo le

fattezze della prospettiva psichica. Le parole chiave da ritrovare sarebbero fiducia e ottimismo, quali tracce di un'importantissima leva di ripresa, non solo sul piano appunto propriamente spirituale, morale, ma anche, e soprattutto, come spinta finalizzata alla riaccensione del motore economico. Il rilancio produttivo passa dunque attraverso questa falsa euforia della riapertura delle relazioni sociali, pateticamente espresse nella retorica degli abbracci prima perduti e poi finalmente ritrovati. Il sistema non butta via niente. Anche quelle espressioni più genuinamente autentiche come i sentimenti, il dolore, l'angoscia per la perdita di una persona cara, sono diventati oggetti da vendere nel mercimonio mediatico. Rientrano in questo edificante mercato anche le forme più elaborate ed esteriormente più creative e libere della produzione culturale, come il cinema, il teatro o l'editoria d'impegno; per intenderci, quelle che Heidegger collocherebbe nelle categorie della curiosità e dell'equivoco. Senza dimenticare, ovviamente, l'ingorda macchina pubblicitaria, per i cui fini le difficoltà e i disagi passati diventano succose risorse da utilizzare per la ricostruzione della fiducia collettiva, vitale alla sopravvivenza del mega-dispositivo produttivo. Diciamo subito di non credere alla semplicistica tesi secondo cui la crisi della socialità sia da rintracciare in primo luogo negli effetti del Covid. Se fosse così, sarebbe peraltro anche più facile da superare, perché una volta colpito il virus e vinta la pandemia (prima o poi avverrà in maniera completa) verrebbe meno la causa del problema. Troppo semplice per essere vero. L'inedia dei rapporti interpersonali, lo spauracchio della solitudine, l'atomizzazione delle esistenze singole, purtroppo, sopravviveranno anche dopo la scomparsa del virus e quindi dopo l'attraversamento dell'emergenza.

L'emarginazione dell'individuo nella società di massa è cosa ben più antica e di lungo corso. Ma si sa, l'opinione dominante, assorbita interamente dall'attualità sempre più drogata da un parossistico sistema mediatico, rifugge dall'osservazione più attenta dei cambiamenti di lungo respiro e quindi dai reali fattori che determinano i fenomeni. Troppo faticoso indagare e scrutare in profondità. È anche vero che nell'era digitale, con i social e il telelavoro, i tratti assunti dall'isolamento si decostruiscono, ricomponendosi in forme organiche a un nuovo paradigma, in cui trova posto anche una inedita percezione del fluire del tempo. Vale a dire di quella rappresentazione del vissuto in continua trasformazione, caratterizzata da una frammentazione che ha disintegrato ogni forma di continuità, polverizzando le stesse categorie costitutive di ciò che chiamiamo appunto "tempo". Si tratta in primo luogo di quelle esperienze vissute dagli uomini come accumulo sedimentato di eventi, diventato tradizione e collocato nella categoria del passato; procedendo poi alla seconda dimensione ritroviamo un presente sempre più isolato in uno spazio irrelato, completamente separato da un prima e un dopo; infine la terza stampella del tempo, il futuro, definitivamente scomparso dall'orizzonte ideologico, culturale e sociale.

Il processo evidenziato, nella sua progressiva spinta esponenziale, ha prodotto un generalizzato disorientamento al punto da confondere i motivi strutturali di un fenomeno sociale da quelli contingenti ed occasionali. Il punto di queste righe resta dunque: il Covid (fattore accidentale) è la causa della socialità perduta? Ribadiamo. A noi pare di

no. Confondere la contingenza epidemiologica con una mutazione strutturale sottotraccia, che riconfigura le relazioni sociali delle comunità, non aiuta certo a distinguere le vere cause del mutamento.

L'aspetto curioso e paradossale del sistema sociale e produttivo è rappresentato proprio dalla vitalità del sistema economico, che trova sempre il modo per riprendersi, facendo leva proprio sulla crisi, trasformandola in risorsa e merce con una doppia funzione. Da una parte il disagio diventa prodotto confezionato sulle emozioni, sul dolore, sulle passioni, sull'angoscia, da vendere al mercato dei desideri. In secondo luogo si fa strumento diretto a riattivare il sistema produttivo, attraverso la ricostruzione di due elementi portanti del sistema economico, la fiducia e l'ottimismo.



I sentimenti e le passioni citate, sia individuali che collettive, in entrambe le funzioni descritte, restano confinati e ridotti ad una mera mansione economico-commerciale, spacciata come sincera e libera espressione della coscienza umana.

Assistiamo quindi alla conquista dell'ultimo spazio umano e sociale che apparentemente resisteva alla logica del calcolo economico, quello della coscienza, del pensiero, dei sentimenti, dei sogni, dei desideri, delle passioni, tutti elementi fagocitati e assorbiti in una pura dialettica di domanda e offerta. Una sorta di astuzia della ragione economica, dove il capitalismo si offre per quello che è, senza limiti spaziali e temporali oltre che morali, ideologici e culturali.

È all'interno di questo schema, non fuori, ci scopriamo così sostanzialmente bambini bisognosi di rassicurazioni e di segnali consolatori di sollievo e di socialità ritrovata, per scongiurare ed esorcizzare il vero destino del nostro essere.

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:

Stanislao Cuozzo, Nicola Zottoli, Antonella Russo

Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli

Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale Musicale "Juppa Vitale" è socio fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Francesco Cilea - di Mario Apadula

Francesco Cilea nacque a Palmi (Rc) il 23 luglio 1866 da Giuseppe, avvocato civilista e dilettante di musica, e da Felicia Grillo. Primo di cinque figli, a sette anni fu inviato a Napoli, entrando in un convitto privato dove avrebbe dovuto essere avviato poi agli studi di diritto, per seguire le orme paterne.



Da come ricordava lui stesso, decise fin da fanciullo di dedicarsi alla musica, dopo aver ascoltato la Norma di Bellini, eseguita dalla banda del paese. Superata la iniziale opposizione dei genitori, nel novembre del 1878, entrò come convittore a pagamento nel Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli studiando musica sotto la guida di due grandi maestri, Beniamino Cesi per il pianoforte e Paolo Serra per l'armonia e contrappunto. Condiscepolo di Umberto Giordano, si distinse fin da subito tra gli allievi più dotati e solo dopo un anno di studio, riuscì a superare il concorso con cui gli veniva consentito di essere ammesso tra i convittori a titolo gratuito. Nel 1886, poiché il M° Cesi venne chiamato a Pietroburgo, fu nominato quale successore della cattedra di pianoforte il M° Giuseppe Martucci, e Cilea si distinse subito come migliore allievo della sua classe. Diplomatosi nel 1889, al saggio finale, presentò un'opera in tre atti, "GINA", su libretto di E. Golisciani. Il lavoro, da lui stesso diretto, fu presentato il 9 febbraio, presso il teatrino del conservatorio, dove fu accolto favorevolmente dal pubblico e dalla critica. L'opera fu apprezzata anche dall'editore Sonzogno che commissionò a Cilea una nuova

opera dal titolo "TILDA", che debuttò con successo al teatro Pagliano di Firenze il 7 aprile 1892. Nello stesso anno di conseguimento del diploma fu nominato, nello stesso conservatorio, professore straordinario di armonia e pianoforte complementare, dove rimase fino al 1892. Lasciato l'insegnamento, si dedicò completamente alla composizione, scelse come soggetto per il prossimo lavoro "L'ARLESIANA" di Alphonse Daudet. Sollecitato dall'editore Sonzogno, il lavoro fu presentato al Teatro Lirico di Milano, il 27 novembre 1897 non temendo il confronto con l'opera di Bizet; tra gli interpreti spiccava il nome del giovanissimo Enrico Caruso. Negli anni successivi, l'opera ha avuto notevoli rimaneggiamenti stravolgendo completamente il lavoro iniziale. Il rilancio dell'opera non ebbe lo sperato successo, se non per un breve periodo durante gli anni trenta del 1900, grazie alle sanzioni imposte all'Italia dalla Società delle Nazioni in seguito alla conquista dell'Etiopia, questo fece sì che Mussolini ordinò ai teatri di rappresentare solo opere italiane escludendo quelle dei paesi che avevano aderito alle sanzioni. Il 6 novembre 1902 viene presentato al Teatro Lirico di Milano "ADRIANA LECOUVREUR", considerato il suo capolavoro, il libretto venne scritto da Arturo Colautti e tratto da un dramma di E. Scribe ed E. Legouvè.

Nel 1907 viene rappresentata al Teatro alla Scala di Milano la sua ultima opera "GLORIA", diretta da Arturo Toscanini. Successivamente Cilea continuò a comporre solo musica da camera vocale e strumentale e musica sinfonica. Al 1913 risale un Poema Sinfonico, scritto in onore di Giuseppe Verdi e presentato a Genova presso il Teatro Carlo Felice. Nello stesso anno, a causa contrasti intervenuti con la casa editrice Sonzogno, è costretto a cercarsi un altro lavoro; vince il concorso come direttore presso il Conservatorio di Palermo e tre anni dopo accetta l'incarico di direttore del Conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, che mantenne fino al 1935, per raggiunti limiti di età.

Nel 1938 viene nominato Accademico d'Italia e dopo un soggiorno a Roma, nel 1943 si stabilì a Varazze (Sv) dove aveva sposato Rosa

Lavarello. Qui ha vissuto gli ultimi anni concludendo la sua vita il 20 novembre 1950. La sua salma riposa nella sua città natale di Palmi.

Ha lasciato tutti i diritti musicali alla casa di riposo per musicisti "Giuseppe Verdi", in omaggio al grande Maestro che volle creare una istituzione benefica per musicisti poveri.

MIO CUORE di Stanislao Cuzzo

Mio cuore fanciullo giocondo
viandante d'amore sorpreso
in un cerchio di canto
riposa.
Cui volgi pensiero e in sua grazia
dipinse le stelle
ancora fiorisce i giacinti
e in giro furtivo
seduce il suo amore.

continua da pag. 1 - Tot capita tot sententiae! - di Stanislao Cuzzo

Nessuno si porta con sé alcunché, ma lascia tutto. Nella vita per stare bene è sufficiente il... sufficiente, così come basta ad ogni giorno il suo affanno. Chi vola alto gode di un panorama più spettacolare e si sottrae alle piccole miserie quotidiane, che avvelenano i rapporti e disturbano il sonno. Chi ha troppo somiglia a un ladro, pur non rubando, perché i beni della terra sono per tutti e tutti hanno pari diritti e doveri. Ma queste sono parole! Soltanto un sano distacco dalle cose rende liberi e la libertà è il luogo del pensiero e il pensiero rimane una scintilla di Dio.

"La vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto..."
"Si dovrebbe pensare più a far bene, che a star bene: e così si finirebbe anche a star meglio".
(Manzoni, I Promessi Sposi).

Gli strumenti musicali Museo della Musica dell'Associazione

Cuica



Tipo di tamburo a frizione diffuso nell'America Latina. Viene suonato per mezzo di un sottile bastone che attraversa la pelle e dotato di un panno umido posta alla sua sommità. Premendo con il pollice sulla parte superiore cambia la tensione e ciò permette varietà di intonazione

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it

Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli



Foto Nicola Zottoli



Foto Nicola Zottoli

Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire alla redazione.